

Carissimo Monsignore,

ho letto con molto interesse il suo libro "Concilio Ecumenico Vaticano II - Un discorso da fare" con la sua supplica al Papa. E' un testo che esprime con tono comprensibilmente accorato tutto il suo amore per la Verità, per la Chiesa e per il Santo Padre e che pone delle questioni molto importanti al fine di intendere veramente il significato e l'autorevolezza del Vaticano II, ed eliminare le interpretazioni erranee.

In questo libro Ella raggiunge i vertici di un altissimo afflato ideale, frutto della sua lunghissima e dottissima fedeltà alla Sposa di Cristo. L'opera breve ma densa di soprannaturale sapienza, non mancherà di scuotere salutarmente la coscienza di tutti coloro che amano la verità e l'onestà, anche tra non credenti.

Credo che una parola illuminante del Santo Padre Le venga da quanto egli di recente ha detto ai lefevriani esortandoli ad assumere i contenuti dottrinali del Concilio. Da qui si può ricavare che esso non è stato un Concilio puramente pastorale, ma anche dottrinale, benchè non abbia definito nuovi dogmi.

Ma si tratta delle cosiddette "dottrine definitive", appartenenti al 2° grado di autorevolezza delle dottrine stabilito da un documento della CDF del 1998 dedicato alle note teologiche, quel tipo di dottrina che nella teologia tradizionale si chiama "di fede ecclesiastica" o "de fide tenenda". Essa può comportare un'esplicitazione di dogmi precedentemente definiti, e quindi può essere, come è il caso del Concilio, una dottrina nuova.

La continuità del Vaticano II col Magistero precedente è data soprattutto dall'aspetto dottrinale, giacchè è la dottrina che non muta, mentre mutevoli o anche fallibili nella storia sono le disposizioni di tipo pastorale. Ma anche la stessa dottrina, come Ella sa bene, benchè non muti *quoad se*, nei suoi contenuti essenziali, muta *quoad nos*, in quanto la Chiesa nel corso della storia conosce sempre *meglio* il dato rivelato *eodem sensu eademque sententia*, come assicura Cristo agli apostoli: "Lo Spirito di verità vi guiderà alla verità tutta intera"(Gv 16,13).

Dal punto di vista dottrinale non mi par quindi neppur pensabile, per un cattolico, che un Concilio Ecumenico rompa o sia in contraddizione con un Concilio precedente. Su questo punto s'incontrano, su sponde diametralmente opposte, Alberigo e Mons.Lefèbvre. Tutto il problema invece sta nell'interpretare rettamente quanto il Concilio insegna, secondo la mente del Magistero e non secondo quella dei modernisti.

Indubbiamente resta il problema di individuare con precisione le sentenze di tipo dottrinale distinguendole da quelle pastorali, che non sono infallibili. Occorre vedere se trattano di temi *de fide* o *proxima fidei*. Perché ci sia l'infalibilità, come Ella ben sa, non è necessario la dichiarazione formale che la proposizione sia di fede, ma basta che si tratti di fatto di materia di fede o prossima alla fede.

Certamente il linguaggio del Concilio a volte non brilla per univocità, ma mi pare evidente che l'interpretazione che si deve dare non può essere in contrasto con i dati della Tradizione.

A mio modo di vedere la sua proposta di un documento della S.Sede di vasta portata, che faccia una recensione di tutto l'insegnamento del Concilio evidenziando

punto per punto il suo rapporto con la Tradizione, è tale da portare indubbiamente una grande chiarezza.

Occorrono però anche interventi d'urgenza, sostanziosi, coraggiosi e mirati, soprattutto nel campo dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso, ma poi anche in altre materie, come la cristologia, l'ecclesiologia, la natura della fede, i principi della morale, l'autorità della Chiesa, la dignità della persona e la stessa concezione di Dio, spesso falsata in vari modi (storicismo, dolorismo, panteismo, emanatismo, gnosticismo, agnosticismo, falsa mistica, ecc.).

Secondo me, una soluzione praticabile ed efficace della questione dell'interpretazione del Concilio, potrebbe essere la confutazione sistematica e dettagliata delle interpretazioni moderniste, per esempio di quelle rahneriane. E' bene che il Magistero riprenda l'uso tradizionale di citare le proposizioni erronee. Solo così non ci sono scappatoie, un po' come lo scienziato che isola il virus di una malattia per poterlo colpire con precisione. La Chiesa deve tornare a dire che certe proposizioni eretiche o vicine all'eresia vanno *puramente e semplicemente proscritte*. Non dobbiamo lasciarci prendere al laccio dei giocolieri della parola o delle anguille sguscianti. L'errore, una volta individuato, deve essere bloccato e non gli si deve concedere alcun salvacondotto, così come le autorità sanitarie pongono sicure barriere per impedire il diffondersi di un'epidemia.

Finchè non si ritorna a questi usi collaudati da secoli di pratica pastorale, le cose andranno di male in peggio. Se il Concilio ha avuto un difetto, questo non è certo nella dottrina, ma nell'avviare una prassi disciplinare utopisticamente ottimista che sconfinava nella dabbenaggine e nella tergiversazione.

Oggi il Magistero non sbaglia nella dottrina – ciò non potrà mai avvenire – ma nella pastorale. Gesù direbbe oggi di molti Pastori: “fate quello che dicono, non fate quello che fanno”.

Al limite, per un cattolico che sa che la dottrina della Chiesa è immutabile, non dovrebbe esser necessario dimostrare che le dottrine conciliari sono in accordo con la Tradizione. Semmai potrà assumersi questo compito per dimostrarlo a non cattolici o per confutare i modernisti. I passi che sembrano passibili di un'interpretazione modernista, vanno invece interpretati in continuità con la Tradizione.

Ciò che il Santo Padre dovrebbe fare con urgenza, secondo me, - magari con un apposito documento - è un richiamo ai Vescovi ad essere più vigilanti e zelanti, a studiare seriamente gli errori e ad intervenire con carità e giustizia per correggere gli erranti, liberando i fedeli dall'inganno dei modernisti. Il Magistero non dovrebbe aver timore di tornare a parlare di "modernismo", perchè di questo si tratta. Indubbiamente vi sono gradi di modernismo; non tutti hanno la stessa gravità. Ma anche un tumore maligno, benchè all'inizio ed ancora curabile, è pur sempre un tumore maligno.

Bisogna che il Papa, sull'esempio di S. Pio X, emani una nuova “Pascendi”, che non rinunci agli apporti del Vaticano II (ecumenismo, dialogo interreligioso, libertà religiosa, ecc.), ma nel contempo confuti i principali errori del nostro tempo.

Bisogna intervenire con precisione e chiarezza sugli erranti specificandone i nomi, senza infierire ma con pastorale e dignitosa fermezza. Anche su questo punto è bene che il Magistero riprenda la sua prassi tradizionale, che ha sempre dato buoni frutti. La

Chiesa è infallibile nella condanna delle eresie; non bisogna lasciarsi impressionare dagli storici modernisti, i quali per ottenere ai loro complici teologi di farla franca, hanno tutto l'interesse nel tentare di dimostrare, arrampicandosi sugli specchi, che la Chiesa si è sbagliata nel condannare gli eretici del passato.

Parlare di "relativissimo" o altri "ismi" del genere è un rilievo troppo vago e pressapochista, è un metodo che non smaschera i furbi e gli impostori, sommamente astuti; bisogna capire che non abbiamo solo avversari ingenui o in buona fede, ma anche nemici giurati, potenti ed ostinati.

Occorrono diagnosi scientifiche e cure specifiche. Occorre sì il richiamo paterno, ma anche il rimprovero profetico. Non si tratta solo di dialogare ma anche di combattere, sacrificando al limite la propria vita. Questo la Chiesa, nei suoi santi, lo ha sempre saputo e praticato. Questo occorre riprendere oggi.

Il rapporto della Chiesa col mondo non può risolversi in un'amabile conversazione salottiera, ma deve saper riprendere i toni di un S.Paolo, di un Battista, di un S.Stefano, di un S.Atanasio, di un S.Leone Magno, di un S.Vincenzo Ferrer, di un S.Isaia e mille altri veri testimoni della fede. *I toni dello stesso Gesù Cristo*. Il Servo di Dio Tomas Tyn era su questa linea. Si sale sulla croce? Certo, ma poi non c'è la risurrezione? Troppa paura di soffrire, di essere disprezzati, di perdere il proprio potere.

Il Magistero dovrebbe premiare, appoggiare e difendere quei pochi teologi che, oggetto di disprezzo e spesso emarginati da parte del potere modernista, si affaticano, per il bene della Chiesa, nella confutazione degli errori.

Siamo nella situazione scandalosissima di teologi riveriti che diffondono tranquillamente ogni sorta di eresie, mentre si giunge al punto di frenare o ignorare coloro che pongono un argine al dilagare dell'errore. Occorre fare esattamente il contrario. Questa secondo me è la via della soluzione ai mali attuali della Chiesa.

Un cordiale ed ossequente saluto, con immutata e profonda stima

P.Giovanni Cavalcoli,OP

Bologna, 28 maggio 2009